



Il repubblicano George Bush nuovo presidente americano

ELEZIONI USA

I repubblicani conservano la Casa Bianca per altri quattro anni
Risultato opposto al Congresso dove i democratici aumentano la maggioranza

Dopo Reagan, George Bush

L'America non si è fidata di Michael Dukakis

Vince Bush. Il dopo-Reagan sarà ancora dei repubblicani. Ha vinto il più fedele degli uomini dell'ex presidente, ma non con la valanga con cui era stato eletto Reagan nell'80 e nell'84. Se gli elettori non danno fiducia a Dukakis, rafforzano però più del previsto la maggioranza democratica alla Camera e in Senato. I sondaggi dicono che gli elettori chiedono a Bush molte delle cose per cui si era battuto Dukakis.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Vince Bush. Ma paradossalmente col mandato da parte dell'elettorato a fare molte delle cose per cui si era battuto Dukakis. Dai sondaggi compiuti all'uscita dei seggi viene fuori, ad esempio, che una stragrande maggioranza, sia di quelli che dicono di aver votato Bush sia di quelli che dicono di aver votato Dukakis sostiene che il prossimo presidente degli Stati Uniti deve fare di più per proteggere l'ambiente, risolvere i problemi e le disparità sociali, il 67% di coloro che si autodefiniscono «conservatori», e quindi rappresentano il nerbo dell'elettorato di Bush, sostiene addirittura che «è disposto a pagare più tasse per questo». E pensare che la parola «tassa» è una di quelle che fino all'ultimo Dukakis non aveva

una parte sola delle due in cui si è divisa l'America in queste elezioni «DA oggi si apre comunque una nuova pagina politica», dice Jesse Jackson, che sino all'ultimo istante aveva lealmente sostenuto Dukakis. Nel dire queste parole si riferisce immediatamente al fatto che il campo di Dukakis ne esce con l'onore delle armi, perdente ma non ignominiosamente sconfitto, dopo aver dimostrato di avere il sostegno di una parte non insignificante dell'elettorato. In termini più ampi si riferisce certamente anche al fatto che da oggi comincerà una discussione accesa sul dove e come Dukakis ha sbagliato, non è riuscito a interpretare e trascinare quella spinta al cambiamento che viene fuori dalle risposte che ai sondaggi viene data da chi ha alla fine scelto di votare per Bush.

L'aritmetica dei collegi elettorali mostra senza ombra di dubbio che il prossimo presidente degli Stati Uniti è George Bush e il vicepresidente è Dan Quayle. Le ultime proiezioni, al momento in cui scriviamo, anche se non sono ancora chiusi i seggi sulla costa

del Pacifico, danno 277 «grandi voti» sicuri per Bush e appena 76 sicuri per Dukakis. Siccome basta una maggioranza di 270 grandi voti per aggiudicarsi la vittoria, per il «ticket» Dukakis-Bentsen non ci sono più speranze nemmeno se riuscissero a catturare i grandi voti di tutti gli Stati ancora mancanti all'appello o dove lo scontro sembra all'ultimo voto, come la popolarissima California. Una delle tre grandi network televisive, la CBS, lo ha proclamato, in base a queste proiezioni vincitore già alle 21.30 ora di New York, 3.30 del mattino in Italia. A conti finiti il vantaggio potrebbe apparire notevole calcolato in termini di grandi voti che vanno a tutti, in ogni collegio elettorale a chi ha la maggioranza locale. Nel '68 ad esempio, il repubblicano Nixon aveva vinto sul democratico Humphrey con meno di un milione di voti di differenza, meno del 1 per cento, ma si era aggiudicato 302 grandi voti contro i 191 dell'avversario.

In termini di conteggio del voto popolare, al momento in cui scriviamo, Bush ha il 54%,

Vice fedelissimo per 8 anni all'ombra del «grande Ron»

Prima di lui c'era riuscito solo Martin Van Buren, nel 1836. Adesso George Bush potrà vantarsi di essere il secondo vice presidente della storia degli Stati Uniti d'America a succedere al titolare della Casa Bianca non per la morte del presidente (come accadde a Johnson con Kennedy) o per le sue dimissioni (come accadde a Gerald Ford per Nixon) ma grazie a elezioni regolari. Sessantatré anni fa, esponente dell'America «Wasp» (bianco, di radici anglosassoni, protestante), sposato e con cinque figli, George Bush è stato per otto anni l'ombra di Ronald Reagan. Un'ombra, appunto: incoloro e impalpabile. Al punto che di lui il portavoce della Casa Bianca, Larry Speaks ebbe a dire una volta:

«L'ho sentito parlare di rado, anche nelle riunioni ristrette». Ma della sua presenza discreta a fianco di Reagan, Bush ha saputo fare il suo punto di forza in un tenzone elettorale che non ha brillato certo per la vivacità dei suoi protagonisti. Ai suoi elettori Bush ha proposto un messaggio di continuità: «Vi prometto altri quattro anni di pace e di serenità». E Reagan, fino all'ultimo momento, ha ripetuto agli Stati Uniti: «Votate per George, e sarà come votate per me». Un messaggio che, a ben guardare, conteneva anche una implicita ammissione di mancanza di «carattere» del candidato. E ora, la preoccupazione maggiore del nuovo presidente sarà proprio quella di scrollarsi di dosso l'ingombrante eredità lasciata da Reagan.

CORSINI, RODOTÀ e SETTELLI ALLE PAGINE 3, 4, e 5

Il provvedimento legislativo del Pci presentato ieri mattina alla stampa

Una proposta di Occhetto sulla droga

Subito la legge contro i trafficanti

Non si può combattere la droga con atteggiamenti repressivi e punitivi contro i tossicodipendenti: i veri nemici sono i produttori e i mercanti di droga. I comunisti sono disposti ad impegnarsi subito per sconfiggere i trafficanti ma non a rendere «ancora più gravi le sofferenze di chi è vittima degli stupefacenti». Lo ha spiegato Occhetto illustrando in una conferenza stampa la proposta di legge presentata dal Pci.

CINZIA ROMANO

ROMA. Tra Dc e Psi c'è ormai una «consociazione» fondata sulla lite e così si perde chiarezza di proposte e di obiettivi. È quanto è accaduto sul problema della droga. «Chi propone di affrontare la questione cominciando a punire i tossicodipendenti parte dall'anello finale. Noi proponiamo di partire dalla testa, di aggredire subito il traffico». Il segretario del Pci è chiaro: disponibilità e impegno contro produttori e mercanti; perché lo Stato sia dotato di tutti i mezzi per agire; perché il governo lavori se-

tra i 20 e i 24 anni per i capi) e propongono di punire anche l'investimento del denaro frutto del narcotraffico. Sul problema della dissuasione dall'uso, sulla modifica quantità, sul recupero, ha aggiunto Occhetto, non serve l'arroganza della politica. Il Pci intende promuovere un forum per ascoltare tutti coloro che lavorano con i tossicodipendenti e che hanno perciò molte cose da insegnare. «Ascolteremo gli operatori pubblici e privati - ha spiegato il segretario del Pci - valuteremo le loro proposte, quelle del governo e presenteremo le nostre misure. Ma ora, subito, bisogna pensare al traffico».

La disputa tra Dc e Psi, intanto, blocca ogni decisione: stamattina il Consiglio dei ministri non si occuperà di droga.

Verso la Svizzera narcodollari di tutto il mondo

C'è forse un solo cervello, una sola organizzazione dietro il traffico mondiale della droga. L'ipotesi, sconvolgente, è prospettata in un comunicato della Procura di Bellinzona, che dirige le indagini sulla «Liban connection». L'unica cosa sicura, per il momento, è che si tratta del più grosso traffico di stupefacenti e di denaro sporco mai scoperto prima d'ora. Le ricerche, portate avanti attraverso la collaborazione di Fbi, Dca, inquirenti svizzeri e Guardia di

finanza italiana, hanno per ora stabilito che la maggior parte dei narcodollari avevano un unico luogo di ripulitura, le discrete banche e società finanziarie svizzere, che ricevevano valigie di banconote da «lavare» da tutte le parti del mondo. Tre dei maggiori istituti di credito zurighesi sono adesso sotto inchiesta, mentre il ministro della Giustizia Elisabeth Kopp ha annunciato che la discussione sulla legge per punire il riciclaggio verrà anticipata di sei mesi.

NADIA TARANTINI A PAGINA 7

A PAGINA 6

Oggi la relazione di Zanone al Consiglio dei ministri

Scambi di accuse e sospetti

Su Ustica scontro nel governo



L'ammiraglio Mario Porta, capo di Stato Maggiore, e il ministro della Difesa Valerio Zanone

Oggi Zanone riferisce al Consiglio dei ministri i risultati della sua indagine su Ustica, condotta ascoltando i vertici delle forze armate italiane e alleate. Nei partiti della maggioranza c'è polemica, mentre la seconda puntata della trasmissione Tg1 7 conferma con nuovi dettagli la sua ricostruzione: è stato certamente un missile sparato per errore da un aereo Nato ad abbattere il Dc9 dell'Italia.

BRUNO MISERENDINO VITTORIO RAGONE

ROMA. Il Pri si scaglia di nuovo contro chi attacca o insinua sospetti sul comportamento delle nostre forze armate nella vicenda di Ustica. Craxi in una dichiarazione afferma che fu il suo governo a trovare i soldi per il recupero del relitto del Dc9 e aprire spiragli alla ricerca della verità. L'ambasciatore libico respinge le ipotesi di alcuni giornali secondo cui sarebbero stati

Mig di Tripoli ad abbattere l'aereo italiano. In questo clima incandescente Zanone riferisce oggi al Consiglio dei ministri i risultati della sua indagine su Ustica. Il Tg1 7, nella seconda trasmissione dedicata alla vicenda, ripropone come pienamente attendibile l'ipotesi del missile scagliato per errore da un aereo Nato e conferma i sospetti sulle tracce radar di Marsala.

A PAGINA 9

Rifiuti tossici

Aperta un'indagine su 17 navi sparite

ROMA. Il ministro della Marina mercantile Giovanni Prandini ha disposto una indagine volta a stabilire la veridicità della notizia diffusa in Turchia dal quotidiano «Hürriyet» sulla sparizione di 17 navi mercantili italiane dirette in Bulgaria. Si tratta di unità che avrebbero dovuto attraversare gli stretti del Dardanelli e del Bosforo, cosa che secondo il giornale turco non sarebbe avvenuta. Proprio per questo motivo le autorità di quel paese avrebbero aperto una inchiesta sulla scomparsa degli scafi.

Per il momento, come sottolinea un comunicato del ministero della Marina, non si hanno indicazioni né sul nome delle navi che sarebbero coinvolte nella vicenda, né da quali porti queste sarebbero partite e nemmeno verso quali scali sarebbe-

Che cosa si dissero Dubček e Longo

Il ventesimo anniversario ha consentito una conoscenza e una riflessione approfondita sulle vicende della primavera cecoslovacca, questa lenta ancora aperta nel cuore d'Europa. La figura di Dubček è tornata in primo piano con l'intervista del 10 gennaio all'Unità e con l'imminente cerimonia della laurea a Bologna. Ed è noto anche il valore della visita che Luigi Longo volle compiere in quella primavera a Praga. Ma nuova luce su quell'episodio - determinante anche nella storia del Pci - getta il testo del verbale di quell'incontro con Dubček. Giuseppe Boffa, che lo stese allora, lo pubblica per la prima volta e lo commenta nel libro che i lettori troveranno venerdì insieme col nostro giornale.

Il volume riporta anche i testi delle due interviste di Dubček all'Unità, ripresentati dai loro autori - lo stesso Boffa per quella del 31 marzo '68 e Renzo Foa per quella di quest'anno - e il messaggio inviato nel luglio scorso al convegno bolognese degli Isti-

Alexander Dubček sarà a Bologna il 13 novembre per ricevere la laurea honoris causa in Scienze politiche conferitagli da quella università. Per l'occasione, l'Unità fornisce venerdì ai lettori, insieme col giornale, un libro dal titolo «Primavera indimenticata». Con una prefazione di Giorgio

BRUNO SCHACHERL

Gramsci e Nenni, e si chiude con uno studio di Adriano Guerra sulla continuità tra il nuovo corso cecoslovacco e la «prestojka» gorbacioviana, e da una breve biografia di Dubček stesa da Luciano Antonetti. Per il lettore informato, la curiosità maggiore sta comunque nel verbale.

L'esposizione che Dubček fa a Longo è limpida e senza tentennamenti. Definisce le condizioni e le difficoltà della scelta irreversibile a favore del processo di democratizzazione, e la rivendica anche come un contributo di segno internazionale. Respinge le accuse e le pressioni che

Napolitano, contiene, insieme con le due interviste del '68 e dell'88 (ripresentate da Giuseppe Boffa e Renzo Foa), un inedito di grande interesse: il verbale, steso dallo stesso Boffa, dell'incontro che Luigi Longo ebbe col segretario del Pcc a Praga il 6 maggio 1968.

Longo ha valutato pienamente il peso del suo gesto. Ha interrogato la campagna elettorale, ha confidato ai compagni: «Non torneremo più indietro». E lo ribadisce a Dubček, dichiarando subito l'«apprezzamento molto alto» dei comunisti italiani per la svolta. «La via scelta - dice - è la sola che consente di superare le difficoltà e i pericoli che vengono anche dal ritardo». Rivendica una concezione del socialismo come «condizione di libertà», e la necessità di un «pluralismo di forze e contributi» (cita, significativamente, il movimento studentesco, gli intellettuali, i

Sabato a Bologna il leader della «Primavera»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIANO MUSI

BOLOGNA. L'unico dettaglio ancora non definitivo (e inattendibile?) è quello dell'aeroporto: atterrerà a Roma o a Milano? Scalo aereo a parte, tutto è stato ormai deciso e confermato: Alexander Dubček sabato prossimo sarà a Bologna, dove domenica mattina riceverà la laurea «honoris causa» in Scienze politiche. Lo accompagnerà la moglie. È il primo viaggio di Dubček in Occidente a vent'anni dalla «Primavera di Praga». L'annuncio ufficiale del suo arrivo è stato dato ieri mattina a Bologna dal rettore dell'Università Fabio Rovesti Monaco e dal presidente di Scienze politiche Guido Gambetta. Dubček resterà a Bologna una decina di giorni, nel corso dei quali non sono da escludere brevi puntate a Ravenna, Firenze e Venezia, città d'arte che l'ex segretario del Partito comunista cecoslovacco ha espressamente chiesto di visitare.

Ricchiissimo il «menu» del soggiorno bolognese, a partire dalla stessa serata di sabato: Dubček e la moglie assisteranno al concerto, in prima nazionale, diretto da Luciano Berio nell'aula magna dell'Università. Nella mattinata di domenica la consegna della laurea, nel pomeriggio l'incontro con gli amministratori locali, lunedì appuntamento con gli studenti di scienze politiche, martedì un seminario con docenti e ricercatori dell'indirizzo politico-sociale. Massimo riserbo su dove Dubček e la moglie alloggeranno.

A PAGINA 6